“PENSACI, GIACOMINO!”

da Luigi Pirandello

adattamento in tre tempi con pagine fuori testo di

Giambattista Spampinato

PERSONAGGI:

Prof. Agostino Toti

Lillina

Giacomino Delisi

Cinquemani

Marianna

Rosaria Delisi

Il cav. Diana

Padre Landolina

Ninì

PRIMO TEMPO

La scena, suddivisa a mettà, sulla sinistra, rappresenta lo studio del prof. Toti con una poltrona in prima, una libreria con relativa scrivania in fondo. Sulla destra, un panoramico nero completa la scenografia. Al centro una piattaforma girevole con un pannello nero al centro serve ad introdurre, man mano, i personaggi. Il prof. Toti, seduto sulla poltrona, in prima a sinistra, legge un grosso volume.

SCENA PRIMA
Il prof. Toti solo.

TOTI – *(Legge. Un cono di luce lo illumina)* "Ogni essere vivente, prima o poi, è destinato a morire. Definire che cosa significa morire non è facile. Ma il fatto che tutti i viventi debbano morire non ne determina la scomparsa della specie dalla faccia della terra, perché la caratteristica degli esseri viventi è anche la riproduzione, che è così efficace che potenzialmente tende a moltiplicare ogni individuo all'infinito..." *(Alza gli occhi dal libro e comincia a pensare a voce alta.* ***Il pensiero può essere mandato in onda registrato)*** Già, nascere e poi morire!... Morire e poi nascere!... Nascere e vivere!... Vivere e morire!... Morire e poi nascere per vivere!... Ma vivere quando si nasce liberi! Senza la libertà è meglio morire prima di nascere! Ma è libertà quella di vivere in mezzo ad una Società gretta e meschina, piena di pregiudizi e riserve mentali, dove predomina assillante e monotono il cosiddetto "occhio sociale"? E' libertà quella di fare ciò che la Società ti impone in nome di falsi pudori o di norme dettate soltanto da un esagerato puritanesimo?... Tu, caro Agostino, sei voluto andare controcorrente ed eccoti costretto a vivere ai margini di quella Società che tu hai voluto sfidare e che è salita in cattedra per giudicarti e condannarti!... Ma tu così sei più contento. Non è vero, Agostino? E' perché sei riuscito a fargliela in barba a quella Società che ti criticava e ti derideva; è perché, finalmente, non sei più solo. *(Si illumina il lato destro della scena e si vedono Lillina e Giacomino che giocano amorevolmente con il loro piccolo Ninì)* Ora hai tanto calore intorno a te! Ora, senza esserlo veramente, sei diventato di colpo marito, padre e nonno! Ti pare niente, Agostino? Quasi come la Trinità, di cui ti parlavano quand'eri bambino e a cui, forse a torto, non credi più!... Ti è costato molto, però, tutto questo: la rinuncia alla professione! La professione d'insegnante, in cambio di quella di uomo! *(Si spegne la luce su Lillina, Giacomino e Ninì, che scompaiono)* Confessa, però, che hai un po' di nostalgia del passato. Non puoi mettere nel dimenticatoio i trentasei anni d'insegnamento alle dipendenze dello Stato, che ti pagava un misero stipendio, ma che ti consentiva di stare in mezzo ai giovani e ti permetteva di contribuire a farli diventare uomini!... Ricordi quelle lunghe giornate nel Gabinetto di Storia Naturale?... Gli esperimenti, qualche volta mal riusciti a causa della pochezza dei mezzi e degli strumenti a disposizione?... Lo schiamazzo degli alunni?... La voce tonante del Direttore, cav. Diana?
(Si spegne lentamente la luce sul prof. Toti e si accende sul lato destro della scena, mentre un cono di luce viene proiettato sulla piattafoma che, girando, immette in scena il cav. Diana, ed ha inizio la 1^ azione)

PRIMA AZIONE
Il prof: Toti e il cav. Diana.

DIANA – Oh, dunque, le pare, professore, che si possa seguitare così? Che io debba sacrificarmi, con tutto il da fare che ho, ad assistere ogni volta alle sue lezioni?

TOTI – Veramente, ecco…

DIANA – Mi lasci dire. Per una volta che non posso, ecco che lei per poco non mi butta all'aria il ginnasio col baccano della sua classe.

TOTI – Ma sarà forse per la vivacità, che vuole che le dica, con cui faccio lezione. Parlando delle scimmie… Fanciulli, signor Direttore! Sentono parlare della coda prensile; sentono dire che hanno quattro mani; pensano che giusto abbiamo qua un bidello che ne ha cinque e – fanciulli – si mettono a ridere.

DIANA – Ma non dica così, professore! Lei m'indispone!

TOTI – *(Con risoluzione)* Signor Direttore, vogliamo parlare sul serio?

DIANA – Come, sul serio? Ah le pare ch'io le stia parlando per ischerzo?

TOTI – No, dico, sul serio, se vogliamo venire al vero punto della questione, ecco. L'orario, signor Direttore! Mi arrivano stanchi questi ragazzi all'ultima ora. Dalle otto e mezzo seduti – braccia conserte – all'ultima ora, posso pretendere che stiano fermi placidi là, come vuole lei? *(Di scatto)* Ha un temperino, scusi?

DIANA – *(Stordito)* Che cosa le salta di venirmi a domandare un temperino, adesso?

TOTI – Se vuol farsi un taglietto ad un dito, piccolo piccolo; o lo vuol fare a me? Per farle vedere che alla nostra età, cavaliere, il sangue è acqua: acqua di malva. Consideriamo, santo Dio, questi ragazzini che hanno fuoco invece nelle vene, e friggono! Io li guardo serio, non creda: *(Con atteggiamento napoleonico)* così! Ma le giuro che quando me li vedo davanti con certe facce da santi anacoreti, mentre son sicuro che sotto sotto me ne stiano combinando qualcuna… *(Ride)*

DIANA – Eh sfido, se lei si sciala così!

TOTI – *(Subito)* No no, li guardo serio! *(Rifà il gesto di prima)*

DIANA – Io non so! Come se non mancassero di rispetto a lei!

TOTI – A me? No. Mancano di rispetto la professore!

DIANA – *(Per troncare, severo)* Scusi, da quanti anni insegna lei?

TOTI – Perché?

DIANA – Mi risponda, la prego.

TOTI – Da trentaquattro.

DIANA – E non ha famiglia, vero?

TOTI – Solo. Che famiglia?! Io e mia moglie, quando c'è il sole.
DIANA – Sua moglie? Come sarebbe?

TOTI – La mia ombra, signor Direttore; a spasso per via. A casa, il sole non c'è, e non ho più con me neanche la mia ombra.

DIANA – E quanti anni, scusi?

TOTI – Trentaquattro.

DIANA – No, dico d'età: sessantacinque, sessantasette?

TOTI – Faccia lei

DIANA – Facciamo settanta? Bene. Senza famiglia. Trentaquattro d'insegnamento. Non credo che possa provar gusto ad insegnare ancora?

TOTI – Gusto? Me li sento pesare come trentaquattro montagne!

DIANA – E allora perché non si ritira? Ha quasi il massimo della pensione!

TOTI – Ritirarmi? Lei scherza! Ah, dopo più d'un terzo di secolo che porto la croce, il Governo mi paga per altri cinque o sei anni – e voglio mettere sette, e voglio mettere otto – quattro soldi di pensione e poi basta?

DIANA – E che vorrebbe di più? Ritirato, a riposo…

TOTI – Già! A sbattermi la testa al muro; vecchio e solo.

DIANA – E che colpa ha il Governo, se le non pensò a mettere famiglia a tempo?

TOTI – Ah, dovevo metter famiglia a tempo, con lo stipendio che m'ha dato, per morire di fame io, mia moglie e cinque, sei, otto, dieci figliuoli – eh, capirà, quando uno ci si mette! – Pazzie, cavaliere mio! E ringrazio Dio che volle guardarmi sempre dal farlo. – Ma ora, sa? ora la piglio.

DIANA – Che? Ora? Prende moglie?

TOTI – Sissignore. Ora sì. Il Governo con me non la passa liscia! Calcolo quando pare a me che mi debbano restare altri cinque o sei anni di vita, e prendo moglie, sissignore! Per obbligarlo a pagar la pensione, non a me soltanto, ma anche a lei dopo la mia morte.

DIANA – Oh quest'è bella! E vuol prendere moglie per ciò, alla sua età?

TOTI – L'età… Che c'entra l'età! Mi accorgo che lei è come tutti gli altri, allora; vede la professione e non vede l'uomo; sente dire che voglio prendere moglie – s'immagina una moglie – e me martito – e si mette a ridere; e s'inquieta come poco fa, credendo che i ragazzi diano la baja a me, mentre la danno al professore. Altro è la professione, altro è l'uomo. Fuori, i ragazzi mi rispettano, mi baciano la mano. Qua fanno anch'essi la

professione loro, di scolari, e per forza debbono dare la baja a chi fa quella di maestro e la fa come me, da povero vecchio stanco e seccato. – Io mi prendo una giovane – povera, timorata, di buona famiglia – la quale, sì, dovrà pur figurare da moglie davanti allo stato civile, altrimenti il Governo non le pagherebbe la pensione. Ma che moglie poi! Che marito! Roba da ridere, all'età mia! Sono e resterò un povero vecchio che avrà ancora per cinque o sei anni il conforto d'un po' di gratitudine per un bene che avrò fatto alle spalle del Governo, e amen.

DIANA – Ma sa che lei è un bel tomo? Mi congratulo! Uomo di spirito!

TOTI – Già, perché lei adesso si sta figurando di vedermi… *(Fa le corna sulla sua testa)*

DIANA – No, che! Dio me ne guardi!

TOTI – Sono nel conto, sa! Segnate al passivo in precedenza! Ma non per me: se ne andranno in testa alla mia professione di marito, che non mi riguarda se non per l'apparenza. Io anzi vedrò di far tanto che il marito – come marito – le abbia.

DIANA – Oh questa , è più bella della prima!

TOTI – Eh sì! Altrimenti, povero vecchio, come potrei aver bene? Corna, ad ogni modo, senza radici se marito non sono, non voglio né posso essere. Pura e semplice opera di carità. E se poi tutti gli imbecilli del paese ne vorranno ridere, e ne ridano pure: non me ne importerà proprio niente!

DIANA – Giustissimo! Dato il principio… E li mangeremo presto codesti confetti?

TOTI – Non manca per me. Cerco. Appena trovo… Ma l'ho già sottocchio.

DIANA – Le faccio fin d'adesso le mie congratulazioni. Spero che m'inviterà alle nozze?

TOTI – Come no? Il primo, si figuri!

DIANA – Grazie, e si stia bene, professore.

TOTI – Non è più in collera con me, signor Direttore?

DIANA – Eh, guardi: come uomo, no; ma se devo fare, come dice lei, la professione del Direttore…

TOTI – Ah, è giusto, mi rimproveri come Direttore! Purchè poi, come uomo, mi stringa la mano!

DIANA – Eccola qua!

TOTI Dato il principio… *(Si avvia, fa qualche passo, tosto si ferma)* E sa? Ragazzina la piglio – di sedici anni -. Per obbligare il Governo a pagarle la pensione per almeno altri cinquant'anni dopo la mia morte. Non se la passa liscia con me, il Governo, glielo giuro! ***(Buio e fine della prima Azione)***

SCENA SECONDA
Il prof. Toti sulla sinistra della scena con un cono di luce che lo illumina.

TOTI – *(Racconta)* Ragazzina, proprio così!... E' che conoscevo Lillina, la figlia del bidello Cinquemani, da quando era nata e mi faceva pena, povera figlia!... Lei, così giovane e delicata, costretta dal padre a pulire non soltanto le aule e i corridoi, ma anche tutte le sudicerie che gli alunni scrivevano sui banchi, sui muri e nei gabinetti! Pensavo: togliendola dal suo stato e dandole un po' d'agiatezza, del bene avrei fatto a lei e del bene avrei ricavato anch'io, ormai vecchio e solo. Per me sarebbe stata come una figlia e basta. Avessi avuto vent'anni di meno! Ma settanta sono un po' troppi per considerare una ragazza di sedici anni diversamente che da figlia. Ne parlai, allora, al padre, il quale mi disse che sarebbe stato contento se anche Lillina lo fosse. Quindi mi lasciò solo con lei per parlarle. Non sapevo da dove cominciare... Alla mia età certi discorsi diventano difficili. Ero impacciato e timido... Fu lei che incominciò a parlare... Il suo discorso, però, non coincideva col mio. Era sorto un equivoco grosso come una casa!... Mi parlò di un certo Giacomino Delisi, mio ex allievo, di cui era innamorata e che l'aveva messa nei guai. Ricordo ancora quel faccino disperato che implorava aiuto!
(Si spegne lentamente la luce sul prof. Toti e si accende quella sul lato destro della scena, ed inizia la 2^ azione)

SECONDA AZIONE
Prof. Toti, Lillina e poi Cinquemani e Marianna.

LILLINA – Sono perduta, sono perduta! Non posso più aspettare! M'aiuti, professore, m'aiuti!

TOTI – E che aiuto potrei darti io, povera figliuola mia?

LILLINA – Parli a mio padre; gli dica... gli dica che conosce Giacomino, che sa che è un buon giovane; che lei farà di tutto per trovargli un posticino...

TOTI – Io?

LILLINA – Sì, tanto da potermi mantenere! Gli faccia comprendere che non posso più aspettare! Per carità, professore, per carità!

TOTI – Eh, io, per me, sì, figliuola, posso anche dirglielo. Ma ti pare che tuo padre vorrà dare ascolto a me?

LILLINA – Forse le darà ascolto! Lei è qua professore...

TOTI – Che professore, figliuola! Come professore non mi rispetta! E poi, ti sembra che possa credere sul serio che io abbia modo di procurare un posto a Giacomino?

LILLINA – Non importa! Si provi a dirglielo! Forse di lei si fiderà!

TOTI – Ma se il posto, per lui, è tutto! Tanto vero che era contento per me.

LILLINA – Come, per lei?
TOTI – Ma sì, figliuola! Siamo giusti, siete ragazzi e non considerate tante cose! Ti sei messa con un giovanotto – buono, non dico di no, educato, ma... senz'arte né parte, sventato... Come vuoi che ti mantenga? Le senti le campane?: "Con che? Con che?" Non ha i mezzi, e credo neanche la voglia. L'amore? L'amore mangia, figliuola; non si mangia! Come farete a metter su casa? C'è ora anche un bambino per via... La faccenda era già complicata con codesto benedetto Giacomino! Ma, tanto, per me o prima o poi – meglio prima che poi! Ma ora si complica di più! Non bastava Giacomino; anche un Giacominino! Vuoi che diventi padre e nonno, tutt'in una volta?

LILLINA – No, no, professore! Che dice! Lei ha ragione: non avrei dovuto farlo; ma non so più io stessa come sia stato! Ora egli è più pentito e disperato di me; non sappiamo nessuno dei due come uscirne! Il tempo stringe. Ah, m'aiuti, professore, per carità, ora che lei sa tutto, ora che, per un caso, mi son trovata a confidarmi con lei, m'aiuti!

TOTI – Ma sì, io sono qua, figliuola mia, tutto per te. Non vedo che potrei fare. Ora che so tutto, non tirarmi indietro, ecco. Padre e nonno. Più di questo?

LILLINA – No, professore! Questo non è possibile!

TOTI – Dici per me? Se è per me – a pensarci – forse è meglio così, perché ora un po' di bene te lo posso fare davvero. E se tu sei contenta, un bene farò io a te; un bene potrai fare tu a me; e potremo vivere in pace. Anche col bambino; anzi! Un bambinuccio a cui darò la mano, da nonno: non c'è meglio compagnia per avviarmi alla fossa.

LILLINA – Ma Giacomino, professore? Giacomino?

TOTI – Giacomino, figliuola... *(Fa un ampio gesto con la mano, come per dire: nascondilo!)* – Posso dirti anche Giacomino?

LILLINA – No! No! Non dico questo! Oh Dio! Mi fa avvampare dalla vergogna, professore!

TOTI – No, che vergogna, figliuola! Puoi far conto che in questo momento ti stai confidando con tuo padre. Mi dici Giacomino; io ti rispondo che Giacomino, sì, ci sarà; ma io... io non devo saperlo... cioè lo so, ma... ma dev'essere come se non lo sapessi, ecco! Amico di casa, antico scolaro. E posso voler bene anche a lui, come un figliuolo; perché no?

LILLINA – Ma lui, professore, lui? Le sembra possibile che dica di sì? Questo può essere per me, per salvare me, sì; e io gliene sono grata; ma non può essere per lui; non consentirà mai! No, guardi: l'aiuto che m'aspetto da lei è quello che gli ho detto. Parli a mio padre, lo persuada a farmi sposare Giacomino, che non c'è più tempo da perdere. Un posticino lo troverà di certo. Lo sta cercando; lo troverà. E intanto ci facciano sposare! Ecco, questo. Mi faccia questa carità, professore! Io ora entro qua *(Indica a destra)* con la scusa della pulizia, perché deve venir lui...

TOTI – Giacomino, là?

LILLINA – Sì, viene quasi ogni giorno, a quest'ora. Credevo che oggi non sarebbe venuto perché aveva parlato con lei; e invece… Ah, com'ero contenta! Credevo d'essermi levato questo peso, questo peso che mi schiaccia! – Vada, vada a parlare a papà, professore! Io sono di là. Ma per carità non gli faccia capir niente! E grazie, grazie, professore: mi compatisca!
(Lillina via. Il prof. Toti resta come stordito a considerare l'incarico che Lillina gli ha dato e fa una lunga scena muta, significando per cenni prima la sua sfiducia di riuscire e insieme la sua disillusione; come sarebbe stato bello per lui avere un bambino, piccolo così, da portarsi per mano; se lo vede davanti; gli fa tanti attucci; ma poi pensa che c'è di mezzo questo benedetto Giacomino! Troppi, troppi a cui dovrebbe pensare il Governo! Lui uno; la moglie, due; Giacomino, tre; il bambino, quattro… Eh, troppi! Troppi! E si gratta la testa. Guarda verso l'uscio donde è uscita la ragazza; pensa che Lillina e Giacomino forse sono di là insieme; e di nuovo considera la difficoltà dell'incarico; tentenna il capo e scuote le mani con le dita raccolte per le punte, come a dir: "Che posso farci io?" In quell'atto lo sorprende Cinquemani, che ritorna cauto e curioso dalla destra. ***La suddetta scena può essere realizzata col prof. Toti che la mima, mentre viene eseguita la registrazione dei pensieri di Toti)***

CINQUEMANI – Ohè, professore, che fa? Gioca da solo alla morra? Dov'è Lillina?

TOTI – Se n'è andata.

CINQUEMANI – E lei?

TOTI – Me ne vado anch'io.

CINQUEMANI – Ma, insomma, le ha parlato, sì o no?

TOTI – Le ho parlato, sì.

CINQUEMANI – E che le ha risposto? Di no? Che non vuol saperne? E come! Pareva così contenta!

TOTI – *(Con risoluzione)* Cinquemani, sappiatemi intendere; per fare un discorso breve e venir subito al rimedio. L'affare non è liscio.

CINQUEMANI – Non è liscio? Come non è liscio? Che vuol dire?

TOTI – Oh santo Dio! Vi ho pregato di sapermi intendere. Quando una cosa non è liscia… Scusate, che intendete per liscio voi? Liscio è così! *(Passa la mano rasente al suo corpo)* Se io ora, poniamo, mi metto qua questo cappello – capirete che – *(Pone il cappello sul ventre e rifà il gesto della mano che ora trova impedimento lì, nel cappello)* fa gobba, non è più liscio.

CINQUEMANI – Oh, professore! Io so intendere; ma lei sappia parlare, quando parla di mia figlia! Che vuol dire codesta gobba?

TOTI – Come diavolo debbo dirvelo, Cinquemani? Parlando d'una donna, che cosa sia questa gobba, mi pare che lo potreste intendere!

CINQUEMANI- *(Stravolto, facendoglisi addosso)* Oh! Che dice? Mia figlia? Badi come parla! *(Afferrandolo per il petto, minaccioso)* Mia figlia?

TOTI – Calma, calma, Cinquemani!

CINQUEMANI – Chi gliel'ha detto? Gliel'ha detto lei? Risponda!

TOTI – E chi altro poteva dirmelo, benedett'uomo?

CINQUEMANI – Ah figlia infame! S'è disonorata? Con chi? Mi dica con chi, che l'ammazzo! L'ammazzo!

TOTI – Eh via! Che ammazzate! Glielo darete per marito, e non se ne parlerà più!

CINQUEMANI – Chi? Come? Glielo do per marito? Senza sapere chi è?

TOTI – Un bravo giovane, ve lo posso assicurare: state tranquillo!

CINQUEMANI – Voglio sapere chi è! Come si chiama? Bravo giovane? Dev'essere più svergognato di lei, se ha potuto fare questo! Il disonore, la vergogna sulla mia faccia!! Dov'è? Dov'è? Dove se n'è andata?

TOTI – Via! Via, Cinquemani, non fate così! Non v'amareggiate il sangue!

CINQUEMANI – Mi dica dove s'è nascosta, o me la piglio con lei! Voglio averla qua, per mangiarle a morsi la faccia, svergognata! Svergognata!
*(A questo punto come un'eco, dall'nterno dell'aula dove si era trasferita Lillina, giunge uno strillo di Marianna: "**Svergognata!",** cui subito seguono altri strilli di Lillina, sorpresa dalla madre con Giacomino. Tosto Marianna viene fuori, trascinandosi Lillina piangente)*

MARIANNA – Disonorata! Disonorata! E che vuoi che me ne faccia più, ora, di te? Piangi la tua vergogna!

CINQUEMANI – Non ti voglio più in casa! Fuori, fuori! Via, fuori! Non mi sei più figlia! Vattene alla perdizione! Via! Via!
!
TOTI – *(Con gran voce, dominando tutti)* Dove volete che vada, vecchio imbecille! Ve la prendete con lei, quando ne avete voi la colpa, voi che l'avete mandata qua, fin da bambina, in mezzo a tutte le sudicerie che gli alunni stampano sui muri e sulle panche! Pettegoli tutti e due, che non siete altro!

CINQUEMANI – *(A Lillina)* Via, fuori! Fuori, ti dico! Non ti voglio più!

TOTI – Non la volete più? Me la prendo io! Qua, figliuola mia, non piangere, che ci sono io per te! Vieni con me... il mio nome, non posso fare a meno, bisogna che te lo dia. Ma tu sarai la mia figliuola, la mia figliuola bella; vieni... vieni... *(Si pone sul petto il capo di lei e, carezzandole i capelli delicatamente, s'avvia verso il fondo)*

S I P A R I O
SECONDO TEMPO

SCENA PRIMA

Il prof. Toti sulla sinistra del palco, seduto sulla poltrona, come all'inizio del 1° Tempo. Una luce lo illumina: Sta pensando ad alta voce. *(Registrazione)*

TOTI – Agostino, non prendertela! La tua coscienza è a posto. Tu, sposando Lillina e dando un nome alla sua creatura, hai fatto un'opera di bene. Anche se la gente trova da ridire, a te cosa importa? E se ti condannano perché ti sei messo dentro anche Giacomino, non badarci!... Lo so, lo so... tu non ci fai caso, sei al di sopra e al di fuori di ogni benchè minima azione disonesta, e le accuse e le critiche della gente non ti sfiorano minimamente, ma così non è per gli altri che sono schiavi dei pregiudizi della società. Anche il cav. Diana, il Direttore del Ginnasio, ti fece pressioni continue ed insistenti affinchè tu ti ritirassi dall'insegnamento. Ricordi? Venne a trovarti fino a casa per dirti: "Prof. Toti, si ritiri!... Si ritiri!... Si ritiri!...
(Si spegne lentamente la luce sul prof. Toti e si accende quella sul lato destro della scena, ed inizia la 3^ azione)

AZIONE TERZA
Il prof. Toti e il cav. Diana.

TOTI – Ha comandi da darmi, signor Direttore?

DIANA – Per carità, che dice comandi?

TOTI – No, no, lei mi può sempre comandare. Se la mia condizione ora è mutata, rimango pur sempre il suo obbedientissimo subalterno.

DIANA – Io sono venuto a pregare, veramente, non tanto il professore, quanto l'amico.

TOTI – Ai suoi ordini, signor Direttore.

DIANA – Non ho nulla, badi, da chiederle per me! O piuttosto, sì, anche per me un favore che le costerà però ben poco, m'immagino, dopo la bella fortuna che le è toccata.

TOTI Per carità, signor Direttore, non mi parli, la prego, di questa mia fortuna! Mio fratello era in Romania; e come io non sapevo, dopo tanto tempo, se fosse vivo o morto, così lui non sapeva di me, se fossi vivo o morto. Non posso dunque dire che abbia voluto lasciare il suo danaro proprio a me. L'ha lasciato perché non poteva portarselo all'altro mondo. Si cercò a chi si doveva dare, e si trovò che si doveva dare a me, unico erede.

DIANA – E non è stata una fortuna, scusi?

TOTI – Fortuna, non dico di no! E non c'è misteri, creda. Gira in paese la chiacchiera ch'io tenga non so quant'altro denaro nascosto in casa. Nemmeno un soldo. Tutta l'eredità – così come mi venne – centoquarantamila lire – la depositai alla Banca Agricola cittadina.

DIANA – Eh, una bella somma!

TOTI – Sissignore. E sono diventato il più forte azionista della Banca; a condizione di metterci qualcuno di mia fiducia.

DIANA – *(Un po' sulle spine)* Eh, lo so: il Delisi?

TOTI – *(Impertubabile)* Giacomino Delisi, appunto. Eppure, creda, signor Direttore, creda che io stavo meglio prima, con tutta la mia miseria! Questo denaro è stato per me... sa come quando, tempo d'inverno, i ragazzini, di sera, raccolgono le foglie secche cadute dagli alberi per farne una vampata, che se uno, anche piccolo piccolo, si trova a passare, l'ombra al muro, con quella vampa, diventa come un gigante, che se alza le braccia arriva fino al quinto piano? Così, signor Direttore! Ero niente: passavo e nessuno mi guardava. C'è stata questa vampata dell'eredità; e ora, appena alzo un braccio, appena muovo una gamba, ecco che tutti lo vedono; tutti mi stanno a guardare con tanto d'occhi; vogliono conto e ragione di quello che faccio e di quello che non faccio; se proteggo questo, se non proteggo quell'altro. E che cos'è? non sono più padrone di fare quello che mi pare, senza danno – s'intende – di nessuno? Mi sono seccato, ecco. E creda che, se non avessi quel piccino, che già comincia ad andar per casa, mi verrebbe quasi la tentazione di ritirare dalla Banca questi centoquaranta pezzi di carta e di farne davvero, come un ragazzino, una vampata da fare epoca, da fare epoca!

DIANA Mi dispiace, professore, d'aver toccato un tasto doloroso. Ma mi permette un'osservazione?

TOTI – Anzi, la ringrazio.

DIANA – Mi pare che lei non faccia tutto quello che dovrebbe – dato che la malignità del paese, come lei dice, l'ha preso di mira – per ripararsene e risparmiarsi noie, dispiaceri.

TOTI – Io? Ma se non faccio nulla, io, signor Direttore! Me ne sto qua, ritirato in casa. Casa e scuola, scuola e casa.

DIANA – Ecco, permette? Siamo venuti appunto alla ragione della mia visita. La scuola. Si ricorda che due anni fa, quando lei ne aveva già trentaquattro d'insegnamento, le consigliai di mettersi a riposo?

TOTI – Mi ricordo, sì.

DIANA – E non c'era allora codesta cospicua eredità! Ma scusi, professore, perché adesso non fa questo, almeno?

TOTI – *(Precipitosamente)* Ah, no no no no! Mai mai mai mai! Non me ne parli! Non me ne parli, signor Direttore!

DIANA – Aspetti, mi permetta di aggiungere...

TOTI – Non sento ragione, signor Direttore! Di ritirarmi, non voglio sentir parlare! Guardi, c'è più per me di questa creaturina? Le ore che mi prende la scuola sono levate alla gioia

che questa craturina mi dà. Mi par mill'anni, ogni giorno, che suoni la campana, per ritornare qua a giocare; a fare anch'io il bambino. Eppure no, non transigo, sig. Direttore!
DIANA – Ma sa che è una bella ostinazione la sua? Se per lei è un martirio!

TOTI – Appunto perché è un martirio! Voglio rimanere quello che sono sempre stato. La croce la voglio portare fino all'ultimo. Scusi, se questo martirio è stato la ragione di tutto quello che ho fatto! E perché l'avrei fatto allora?

DIANA – Già, ma se adesso non c'è più bisogno?

TOTI – Lo dice lei! Vuol mettere il denaro sudato onestamente, il denaro che sa di stento, con questo dell'eredità, piovuto dal cielo, che se lei fa così *(Soffia sul palmo della mano),* se ne va com'è venuto? E poi le dico che m'ha portato sfortuna! E poi... poi ci sono altre ragioni. In confidenza: se non avessi la scuola, starei troppo in casa; per via del bambino. Nessuno mi tratterrebbe. Sono vecchio, signor Direttore, e in casa darei troppo fastidio; lei m'intende! Non ne parliamo più!

DIANA – Mi dispiace, professore; ma io debbo ancora parlargliene, e seriamente.

TOTI – Mi si vorrebbe forse costringere?

DIANA – Abbia pazienza, professore. Cerchi di mettersi un po' nei miei panni: dalla mattina alla sera, in direzione, a casa mia, se esco a fare due passi, io sono oppresso, da due anni a questa parte, oppresso, vessato da tutti, padri di famiglia, e anche estranei che non conosco, i quali vengono a protestare contro il preteso scandalo di codesta sua permanenza nell'insegnamento.

TOTI – Ah, sì?

DIANA – Sì, sì, purtroppo, professore! Creda: una protesta civile vera e propria – generale.

TOTI – E lei la chiama civile?

DIANA – Mah! Si reputano offesi di ciò che si sa, di ciò che si dice in paese della sua vita privata, e...

TOTI – E lei, signor Direttore?

DIANA – Io non voglio entrare adesso a vedere se a torto o a ragione. Dico questo, però: che lei, come privato cittadino, se ha la coscienza tranquilla può infischiarsi del giudizio della gente; ma da professore no, veda! Addetto a un pubblico ufficio, lei ha l'obbligo di tenerne conto; come debbo tenerne conto io, da direttore; e perciò sono venuto a consigliarle, ancora una volta, di mettersi a riposo.

TOTI – E di sottoscrivere così ad un giudizio iniquo?

DIANA – No, veda...

TOTI – Che vuole che veda, signor Direttore! Aspetto che qualcuno – poiché lei non vuol farlo – venga a discutere con me, non su quello che pare, ma su quello che è: la mia coscienza appunto! *(Alzandosi)* No no no. Non mi ritiro! Accetto la guerra, signor Direttore. Voglio vedere chi avrà il coraggio di venirmi a dire in faccia ch'io non sono un uomo onesto; e che ciò che faccio non è fatto a fin di bene.

DIANA – *(Alzandosi anche lui)* Capirà ch'io ho fatto il mio obbligo d'amico.

TOTI – E io la ringrazio.

DIANA – La prevengo che si minaccia di portare la protesta agli enti superiori.

TOTI – Facciano! Ah, facciano pure!

DIANA – E che se domani dal Ministero si volesse qualche rapporto...

TOTI – Lei risponda come crede: che m'ha consigliato di chiedere il riposo, e che io non ho voluto saperne. Ce la vedremo, signor Direttore!

DIANA – E allora non mi resta che salutarla e augurarle che la sua signora si rimetta presto in salute.

TOTI – Grazie, signor Direttore; le sono obbligatissimo, creda.

DIANA – Non s'incomodi. Rifletta piuttosto su quanto le ho detto, e segua il mio consiglio: si ritiri! *(Via)*
(Buio e fine della 3^ azione)

SCENA SECONDA
Il prof. Toti sulla sinistra della scena con una luce che lo illumina.

TOTI – *(Racconta)* Quel giorno non me ne andò una per il verso giusto! Prima il Direttore, che voleva, a tutti i costi, che io mi ritirassi dall'insegnamento, poi Lillina che trovai piangente e disperata, poi Rosa, la vecchia serva, che si ribellava anche lei a quella situazione ingarbugliata e poco chiara per lei, quindi i miei suoceri che mi fecero una predica che non finiva mai, infine padre Landolina con una notizia che si abbattè sul mio capo come una mazzata. Ma procediamo con ordine. Lillina da tre giorni non stava bene. Era nervosa, si era chiusa in un mutismo, rifiutando con me ogni possibilità di dialogo. Diceva di avere mal di capo e di non poter tenere gli occhi aperti. Giacomino non si faceva vedere da alcuni giorni. Era successa qualcosa che non riuscivo a capire e, visto che Lillina con me non voleva aprirsi, mandai a chiamare la madre. Nell'attesa del suo arrivo, tentai ancora di sapere, per aiutarla a farle superare quel momento critico. ***(Si accende la luce sulla poltrona a destra, illuminando Lillina piangente)*** Oh, benedetta gioventù!... Come l'aprile vuole la pioggia, così la gioventù, ogni tanto, le lacrime. Poi rispunta il sole e ritorna l'allegria. Gioventù!... ***(Buio e inizio 4^ azione)***

AZIONE QUARTA
Prof. Toti e Lillina.

TOTI – Non vuoi proprio dirmelo, che ti senti? Non vuoi confidarti con me?

LILLINA – Ma che vuole che le confidi, se non ho nulla, proprio nulla da confidarle? Perché vuole tormentarmi?

TOTI – Tormentarti? Vorrei soltanto che tu mi parlassi, mi dicessi cos'è accaduto!

LILLINA – Ma non è accaduto nulla! Glielo giuro: nulla!

TOTI – E perché allora stai così?

LILLINA – Perché mi sento male: quante volte vuole che glielo ripeta?

TOTI – Ah dunque debbo parlare io? Credi davvero, via, che, per quanto vecchio, sia già così rimbecillito da non capire che tu non puoi star così, solo perché ti fa male il capo? *(Ad un cenno di alzarsi di Lillina, la trattiene con piglio più severo e risoluto)* No, aspetta, figliuola, sta' qua, sta' qua ad ascoltarmi; e lascialo il mal di capo, chè questa anzi sarà la ricetta per fartelo passare. Tutte queste chiacchiere che la gente fa sul conto nostro, t'han forse messo in soggezione davanti a me, fino a farti credere che tu non possa più parlarmi come prima e dirmi ciò che ti sta sul cuore? Bada che sarebbe l'ingiuria più grave che tu potessi farmi, il tradimento più brutto: quello di vedere in me... ciò che non voglio neanche dire. Io ho mantenuto tutto quello che ti promisi e non mi sono tirato indietro d'un passo. Se la gente parla, se la gente ride, e c'è chi protesta e chi minaccia – mi hanno perfino mandato il Direttore, hai visto – ebbene, lasciali dire! Lasciali fare! Ciarle, risa, proteste, minacce per me non significano niente, e non debbono significar niente neanche per te. Sappiamo bene, tu ed io, che non facciamo nulla di male; e dobbiamo dunque pensare a star tutti uniti e a non darla vinta a nessuno, aspettando che il tempo mi dia ragione: non ora – presto – alla mia morte – quando vi avrò lasciati a posto, tutti e tre tranquilli e contenti. Hai inteso? Di', hai inteso?

LILLINA – Sì, sì, ho inteso.

TOTI – E dunque parla adesso! Che è stato? Vi siete litigati?

LILLINA – No, che litigare! Non mi sono litigata con nessuno.

TOTI – E perché allora da tre giorni lui non viene?

LILLINA – Che vuole che ne sappia io?

TOTI – Non va neanche alla Banca, da tre giorni. Me l'ha detto ieri il cassiere. Si vede che farà male il capo anche a lui. Ah, santo Dio, ragazzi! Pensate che il tempo rimane per voi, e che un giorno che togliete a me, è peccato! Tre giorni che non canti, tre giorni che non ridi... *(Lillina scoppia di nuovo a piangere)* Ecco, vedi? E t'ostini a dire che non è niente! Qualcosa di grosso dev'essere accaduto! E tu devi dirmelo! *(Si sente suonare il campanello, internamente)* Ah, eccoli qua! Se non vuoi dirlo a me, lo dirai almeno a tua madre.

LILLINA – *(Balzando in piedi, tra i singhiozzi)* Mia madre? Ha fatto venire mia madre? Io non ho niente da dirle! Non ho niente da dire a nessuno! Mi lascino stare! *(Via di corsa. Toti resta costernato, tentenna il capo; poi si avvicina all'uscio e fa accomodare i suoceri)*
TOTI – Caro Cinquemani, cara suocera, accomodatevi, accomodatevi!

MARIANNA – *(A schizzo)* Tante grazie. *(E non s'accomoda)*

CINQUEMANI – *(Alzando una mano con gravità)* Questo non è posto per noi da star comodi!

TOTI – Mettetevi almeno a sedere e posate il cappello.

CINQUEMANI – Non poso niente.

TOTI – Voi almeno, signora suocera, abbassatevi il velo sulle spalle.

MARIANNA – Grazie. Non mi abbasso niente. *(Siede)*

CINQUEMANI – E il cappello, io, per sua norma, me lo levo a casa mia. Qua non è casa mia; per cui... *(Siede)*

TOTI – Questa è la casa della vostra figliuola. Se voi non avete mai voluto considerarla come vostra...

CINQUEMANI – *(Alzandosi)* Marianna, pst! *(Marianna si alza)* Andiamo via!

TOTI – Siete pazzo? Che v'ho detto? Eh via, non facciamo storie, chè ho ben altro adesso per il capo! Sedete, sedete, discorriamo.

MARIANNA – Discorriamo? Lei? Vuole discorrere lei? Prima lei deve stare a sentire il discorsetto che dobbiamo farle noi! *(Al marito)* A te! Attacca!

TOTI – *(Con atto di rassegnazione)* Sentiamo codesto discorsetto! Ma sbrigatevi, per amore di Dio!

CINQUEMANI – Eccomi qua. Tanto io, quanto mia moglie; io *(S'appunta l'indice sil petto)* e mia moglie *(La indica)*, va bene?

TOTI – *(Sbuffando)* Benissimo! Avanti!

CINQUEMANI – No, sa: per precisare; perché noi due siamo intanto marito e moglie, per davvero. Or dunque, tanto io quanto mia moglie, lei sa bene che non abbiamo messo piede in questa casa, se non il giorno dello sposalizio.

MARIANNA – *(Agitandosi sulla sedia)* E Dio sa quello che abbiamo patito.

TOTI – Voi? Perché? Quando?

MARIANNA – *(Insorgendo)* Ah, perché, dice? Quando, dice? Ma ora stesso, ora stesso! Sappia che con tanto d'occhi ci ha guardato la gente, davanti a tutte le porte, affacciata a tutte le finestre, vedendoci venire qua!

TOTI – Bene, vi hanno guardato; e poi?

CINQUEMANI – Basta, Marianna: lascia parlare a me!

TOTI – Un momento, Cinquemani. Voglio prima saper questo: Vi ho detto, sì o no, a scuola, non so più quante volte, di venire qua con vostra moglie, a trovare la vostra figliuola?

CINQUEMANI – Sì, me l'ha detto.

TOTI – Chi vi ha proibito allora di venire?

MARIANNA – *(Scattando)* Ah, vuol sapere chi ce l'ha proibito?

CINQUEMANI – *(Balzando in piedi anche lui e accorrendo come a parare la moglie)* Aspetta, Marianna: gli rispondo io! – Giacchè lei mi parla della scuola, voglio che sappia che là, davanti ai suoi colleghi e agli alunni, io la saluto per semplice considerazione sociale, e basta! Perché io solo so, e il signor Direttore, tutte le porcherie che mi tocca scancellare dai muri per lei e per la mia figliuola! Cose da far cadere la faccia a terra, dalla vergogna! La faccia a terra!

MARIANNA – E vuol sapere chi ci ha proibito di venire!

CINQUEMANI – Lei è la favola del paese! E il paese ha ragione! E io e mia moglie, tutt'e due, lo sappia, siamo col paese!

MARIANNA – Perché siamo gente che non ha perduto ancora il santo rossore della faccia! Il santo rossore, qua! Qua! *(Si dà manate sulla guancia)*

CINQUEMANI – Gente onorata siamo!

TOTI – E via, smettetela! Volete sapere che cosa siete? Due asini siete! Due asini!

CINQUEMANI – Mi parli con rispetto perché sono suo suocero!

TOTI – Ma statevi zitto! Suocero! Sapete bene come e perché mi sono presa vostra figlia!

MARIANNA – Se l'è presa perché ha voluto prendersela!

TOTI – Sissignori! E con tutto il cuore!

MARIANNA – Non già per noi se l'è presa! Perché per noi poteva restar dov'era, che sarebbe stato meglio! Vergogna nascosta, anziché pubblica, come lei l'ha ridotta! Ma sa che non possiamo mettere il naso fuori dalla porta, per paura d'aver beccata la faccia dalla gente?

TOTI – Avete finito? Vi siete sfogati? Posso parlare io, adesso?

CINQUEMANI – No, che finire! Che sfogare! Aspetti! A lui, dica un po', a lui, a uno svergognato di quella specie; ladro dell'onore delle famiglie; che l'ha coperto di ridicolo dalla punta dei piedi alla cima dei capelli; a lui doveva far dare il posto di fiducia alla Banca? Glieli doveva guardar lui gl'interessi?

TOTI – Ah, ho capito: è per questo tutta la vostra indignazione?

CINQUEMANI – No, non per questo! Quest'è per giunta! Non le bastava avergli permesso, con lo scandalo di tutto il paese, che seguitasse a venir qua?

MARIANNA – E pretendeva che ci venissimo anche noi, insieme con quello!

CINQUEMANI – Zitta, Marianna! – Non bastava, eh? Anche a guardia degli interessi doveva esser messo? Che bisogno aveva di un tutore di questo genere mia figlia? Con la pensione che lei le lasciava e questa nuova fortuna piovuta dal cielo, non poteva forse mia figlia restar libera, padrona di sé col bambino, senza questo scandalo, guardata dalla madre e da me? *(Si commuove, cava di tasca un grosso fazzoletto di colore e si mette a piangere. La moglie lo imita in tutte le mosse. E tutt'e due piangono per un pezzo)*

TOTI – E bravi! E bravi! Si chiama ragionare, codesto? Quattro soldi di pensione sarebbero toccati a vostra figlia! E quanto all'eredità, chi se l'aspettava? Certo che, se avessi potuto immaginare che mi sarebbe venuta, avrei preteso che – non solo la vostra figliuola – ma qualunque altra ragazza avesse voluto venir con me per assistermi e darmi onestamente un po' di conforto nella vecchiaia, aspettasse con pazienza la mia morte per fare poi ciò che le sarebbe piaciuto. Ma è venuta troppo tardi e fuori d'ogni previsione questa fortuna, capito? Quando il fatto era fatto e bisognava lasciar le cose com'erano.

CINQUEMANI – Basta. Sa perché siamo venuti noi, adesso? Siamo venuti perché, con l'aiuto di Dio, pare che ormai sia tutto finito.

TOTI – *(Balzando, costernatissimo)* Che? Tutto finito? Che dite?

MARIANNA – Eh, lo dice tutto il paese!

TOTI – *(C.s.)* Finito?

CINQUEMANI – Ah, come? Lei s'infuria, invece di ringraziarne Dio?

MARIANNA – *(Facendosi il segno della croce)* In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo!

TOTI – Ma che è accaduto insomma? Possibile che non debba saperlo soltanto io? Ditemi subito quello che sapete! Ah, per questo, allora, piange da tre giorni quella poverina? E' una cosa seria, dunque? Che si dice in paese? E' inutile, è inutile che vi facciate la croce, voi! Aspettate a farvela, perché ci sono io, qua, ci sono io!

MARIANNA – Sì, ma anche i santi sacerdoti, per grazia di Dio!

TOTI – I sacerdoti?
MARIANNA – I santi sacerdoti, sissignore! Ah lei non sa che la sorella di lui…

TOTI - … di Giacomino?

MARIANNA – Appunto! La signorina Rosaria Delisi ha messo sossopra tutta la gente di chiesa – sacerdote per sacerdote –

CINQUEMANI – e le annunzio che sarà qui tra poco don Landolina –

TOTI – Don Landolina? E chi è?

CINQUEMANI – *(Con enfasi)* Un sant'uomo! Il beneficiale di San Michele! Ecco chi è!

MARIANNA – Il padre spirituale della signorina Delisi! Ecco chi è!

TOTI – E vuol venire… vuol venire a parlare con me?

CINQUEMANI – E' venuto iersera a casa mia, credendo ch'io fossi d'accordo con lei, nel tener mano qua… Com'ha saputo, invece che…

TOTI - … disse che sarebbe venuto da me? *(Si stropiccia le mani)* Sta bene! Sta bene! Lasciatelo venire! Se mi vuol parlare, è segno che ancora ha da vedersela con me! E ce la vedremo! Intanto… - no, aspettate… *(Si rivolge a Marianna)* Fatemi il piacere, entrate là da vostra figlia. *(Indica a destra)*

MARIANNA – *(Di nuovo scattando)* Io? Non voglio più vederla, io!

TOTI – Non facciamo storie, vi ripeto! Entrate da lei e cercate con le buone, con garbo, di farvi dire che è stato, che cosa è accaduto tra loro.

MARIANNA – Io? Ma lei è pazzo! Vuol che mi metta a parlare di codeste cose con mia figlia? Per chi m'ha preso?

TOTI – Per una buona madre v'ho preso! Il guaio è serio: abbiate, per Dio santo, un po' di cuore! Entrate!

MARIANNA – Entro ma non parlo, gliel'avverto! Se parlerà lei…

TOTI – Va bene! Forse, appena vi vedrà, vi butterà le braccia al collo e vi dirà tutto.

MARIANNA – *(Al marito)* Debbo entrare?

CINQUEMANI – *(Grave, dopo un momento di riflessione)* Entra.

TOTI – Con garbo, mi raccomando!

MARIANNA – Le ho detto che io non parlo! ***(Buio e fine della 4^ azione)***

SCENA TERZA
Il prof. Toti sulla sinistra con un cono d luce che lo illumina.

TOTI – *(Racconta)* Che donna mia suocera!... Si ostinava ad antepporre al suo affetto materno e ai suoi doveri di madre la gretta mentalità di donna ligia ai principi morali di una Società falsa e puritana! E quel caro suocero che mi annuncia la venuta in casa mia di don Landolina!... Ma chi sarà mai codesto don Lamdolina?... Un sant'uomo, a detta di Cinquemani!... Il padre spirituale della signorina Delisi, secondo quella benedettissima donna di mia suocera!... Sicuramente sarà mandato da lei, dalla cara e stimatissima donna pia, signorina Rosaria Delisi... Ma che cosa vorrà dirmi il molto reverendo don Landolina? Staremo a sentire! *(Si ode suonare internamente il campanello)* Eccolo!... Questo sicuramente sarà lui! *(Si sposta sulla destra, che viene illuminata, mentre alla sinistra si fa buio. Appare Padre Landolina)*

AZIONE QUINTA
Il prof. Toti, padre Landolina, e poi Marianna e Cinquemani.

LANDOLINA – Chiarissimo professore!

TOTI – Reverendissimo! Favorisca. A che debbo l'onore della sua visita?

LANDOLINA – Ecco, professore. Se permette, io avrei bisogno di tutta la sua bontà – riconosciutissima – non tanto per quello che vengo a chiederle, che è giusto; quanto per me, timido servo di Dio, perché mi dia il coraggio di parlare di una cosa molto... molto delicata.

TOTI – Coraggio: eccomi qua. Le metto a disposizione – poiché lei me la riconosce – tutta quella bontà che le abbisogna; sicuro che se ne prenderà non più di quanta potrà bastargliene a farla parlare.

LANDOLINA – Ah, nei limiti della discrezione, s'intende! E' un caso di coscienza, professore.

TOTI – Coscienza sua, o d'altri?

LANDOLINA – Di una povera anima cristiana, professore – non so se a torto o a ragione – non voglio indagare...

TOTI - ... neanche lei?

LANDOLINA – *(Stordito dall'interruzione che non comprende)* Come dice?

TOTI – No, niente. Prosegua, prosegua.

LANDOLINA – Dicevo, non so se a torto o a ragione, addolorata, offesa da certe dicerie pregiudizievoli che girano in paese a carico del proprio fratello.

TOTI – Ho capito. Lei viene a nome della sorella di Giacomino Delisi?

LANDOLINA – Fa il nome lei, professore; non io.

TOTI – Senta, reverendo. Se vuol parlare di questo, dev'essere ad un patto: che lei, prima di tutto, si levi i guanti.

LANDOLINA – *(Mostra le mani nude, con un sorriso sulle labbra)* Ma io, veramente…

TOTI – … non dico dalle mani. Dalla lingua, dico. Parli chiaro, insomma; aperto. Con me si parla così, perché non ho niente da nascondere, io. Aperto!

LANDOLINA – Ma scusi, non vorrebbe rispettare il mio ufficio sacro?

TOTI – E' un segreto di confessione?

LANDOLINA – No, guardi, è il dolore – come le dicevo – d'una povera penitente che viene a chiedere consiglio e aiuto al suo confessore.

TOTI – E lei se ne viene da me?

LANDOLINA – C'è il suo motivo, professore, se lei ha la pazienza di lasciarmi dire.

TOTI – Dica, dica.

LANDOLINA – Parlerò aperto, come lei desidera. La signorina Delisi, di parecchi anni maggiore del fratello. Come lei saprà, ha fatto da madre al giovane, quasi fin da bambino rimasto orfano; e, grazie a Dio, con ineffabile compiacimento, se l'è veduto crescere sotto gli occhi timorato, rispettoso, obbediente.

TOTI – Può abbreviare, Padre. Vuole che non conosca Giacomino? Meglio di lei lo conosco e anche meglio di sua sorella, ne può star sicuro.

LANDOLINA – Ecco, le dicevo perché tutte queste buone doti che lei riconosce nel giovane, sono merito, a mio parere, della buona educazione che ha saputo dargli la sorella.

TOTI – Ma sì, ottima, ottima creatura. E riconosco che ha saputo educar bene il fratello.

LANDOLINA – E come avviene allora, professore, che a carico di questo giovane così bene educato si trovi, adesso, tanto da ridire in paese. Ecco, per me è chiaro che dipende da questo: che il giovane frequenta con una certa assiduità la sua casa; e che la malignità della gente, essendo la sua riverita consorte anche lei molto giovane…

TOTI – Veniamo, Padre, veniamo allo scopo della sua visita!

LANDOLINA – Ma già ci siamo.

TOTI – No, guardi: glielo dico io. Andiamo per le spicce. Mandato dalla sorella, lei vorrebbe che io, per troncare codeste che lei chiama dicerie pregiudizievoli, pregassi Giacomino di non mettere più piede in casa mia. Vuol questo?
LANDOLINA – *(Con umiltà rispettosa)* No, professore, non questo propriamente.

TOTI – E che altro vorrebbe allora da me?

LANDOLINA – Ecco. Le ho parlato della sorella, del dolore della sorella per queste dicerie, che non fanno male soltanto al giovane, ma anche...

TOTI – Non badi, non badi a me, la prego!

LANDOLINA – Capisco che lei è superiore a codeste miserie. Ma una povera donna, no; una povera sorella, che dobbiamo piuttosto considerare come madre, no; ne soffre; piange; chiede conforto e aiuto – è donna – e... ha mandato me, sì, professore, ma solo per supplicarla d’esser cortese di farle avere – ecco – un piccolo attestato, un piccolo attestato proprio per suo conforto e nient’altro: come qualmente queste dicerie non hanno né certamente possono avere il minimo fondamento di verità.

TOTI – E nient’altro vorrebbe?

LANDOLINA – Nient’altro, oh, nient’altro!

TOTI – Perché, quanto a ritornare qua Giacomino, la sorella crede di poter essere sicura che questo non avverrà mai più, è vero? Poiché lei, da buona sorella, da buona mamma, lo ha persuaso e convinto che questo non deve più avvenire. E’ così?

LANDOLINA – Sì, professore: questo crede proprio d’essere riuscita ad ottenerlo.

TOTI – E ora vorrebbe l’attestato da me? Prontissimo. Glielo rilascio.

LANDOLINA – Oh grazie!

TOTI – Grazie? Che vuole che mi costi? Due righe: come qualmente, avendo saputo di queste dicerie eccetera eccetera, attesto e certifico eccetera eccetera. Può andarsene, reverendo. Glielo faccio e glielo mando.

LANCOLINA – Sono proprio felice ed ammirato, professore, di codesta sua carità fiorita. *(Si alza)* E – scusi – non vorrebbe darlo a me? Glielo porterei subito.

TOTI – Ah, no. Ora non ho tempo. Ma non dubiti, glielo faccio e glielo mando, in giornata.

LANDOLINA – Lo manderà a me?

TOTI – No; perché a lei? Direttamente alla sorella. Se ne vada tranquillo.

LANDOLINA – Io allora la riverisco e...

TOTI – Aspetti! Mi dica. Lo sa, reverendo, che Giacomino – buon giovane, ottimo anzi, timorato, rispettoso ma… sì, via, scioperato – trovò posto alla Banca per me?

LANDOLINA – Oh, vuole che non lo sappia, professore? Lo so bene, e voglio che lei mi creda: glien'è gratissima la sorella, riconoscentissima!

TOTI – Meno male, meno male. Sono contento di codesta riconoscenza.

LANDOLINA – A rivederla, dunque, professore. E tante grazie di nuovo. *(Si avvia)*

TOTI – A rivederla, reverendo. *(Lo richiama)* Scusi, scusi, reverendo: le volevo domandare un'altra cosa che mi passa ora – così… - per la mente. Mi chiarisca un dubbio. Crede lei che un giovanotto – un giovanotto qualunque – possa non farsi più nessuno scrupolo, nessun rimorso, se per caso – per puro caso, intendiamoci! – una ragazza da lui sedotta e resa madre avesse poi trovato in tempo un uomo, un povero vecchio… *(Don Landolina, avendo compreso fin dalle prime parole l'allusione del prof. Toti, s'è messo a tossicchiare, nell'imbarazzo; il prof. Toti lo guarda; interrompe il discorso; sorride e osserva)* Ma sa che lei ha una bella tosse, reverendo? Si curi, si curi: un bell'impiastro! A rivederla. *(Don Landolina, via a precipizio, sempre tossendo, con un fazzoletto sulla bocca. Il prof. Toti si avvicina a destra e chiama forte)* Signora Marianna, signora Marianna! *(Appare Marianna con Cinquemani)* Fatemi il piacere di rivestirmi il bambino.

CINQUEMANI – Dove vuole andare?

TOTI – Da Giacomino!

CINQUEMANI – Ma che dice? Pensi, santo Dio, a quello che fa! Vuol coprirsi di vergogna? Glielo impedirò io!

MARIANNA – Non si metta codesta maschera davanti a tutto il paese!

TOTI – Ma che maschera! Maschera! La vostra è una maschera! Lasciatemi andare! *(Si avvia a destra dove scompare)*

CINQUEMANI – E' incredibile! E' incredibile! Se ne vuole andare da lui!

MARIANNA – Dio, che uomo! Dio, che uomo! Dio, che uomo!

S I P A R I O

TERZO TEMPO

SCENA PRIMA
Il prof. Toti sulla sinistra, seduto sulla poltrona.

TOTI – *(Racconta)* La signorina Rosaria Delisi e Padre Landolina non s'aspettavano di certo che io, dopo la venuta del prete in casa mia, mi precipitassi col bambino in casa Delisi, dove vi si era recato subito anche don Landolina a riferire del nostro colloquio e del promesso attestato che avrebbe rassicurato tutti e che Giacomino si sarebbe allontanato per sempre da Lillina e messo in regola con la Società. Erano convinti di aver riportato una vittoria nei miei confronti e che, finalmente, Giacomino fosse stato lasciato in pace. Erano lontani dal concepire che il giovane avesse dei doveri ben precisi nei confronti della creatura che aveva messo al mondo, della madre che si era data a lui fiduciosa e innamorata e – perché no? – anche nei miei riguardi che non potevo più fare a meno di quel calore umano e che la rottura tra lui e Lillina mi avrebbe portato alla tomba prima del tempo. Dovevo lottare con tutte le mie forze perché la pace e la serenità tornassero in casa mia. Mi recai, perciò, in casa Delisi, bussai alla porta, si affacciò allo spioncino, ma senza aprire, la serva che mi riferì che Giacomino non era in casa e che non vi si trovava neanche la sorella. Mi sedetti, allora, insieme a Ninì sullo scalino, deciso ad aspettare che mi aprissero. Finalmente mi fu aperto. ***(BUIO e luce sulla destra dove si trova seduta su una poltrona Rosaria Delisi)***

AZIONE SESTA
Il prof. Toti, Ninì, Rosaria Delisi, poi Giacomino e poi don Landolina.

TOTI – Cara signorina Rosaria!

ROSARIA – Ma come, professore? Viene a cercarlo anche qua, e col bambino?

TOTI – E' una bellissima giornata. Da tre giorni il povero piccino non usciva di casa. L'ho portato dalla mamma e le ho detto: "Vestimelo; gli farò fare due passini". Sono come gli uccelletti i piccini. Ora con tutte le pennucce arruffate, e un minuto dopo, spunta un occhio di sole, e tutti vispi e gai.

ROSARIA – Ma non aveva altro posto ove portarselo? Proprio qua, scusi?

TOTI – E perché non qua? Giacomino non si fa vedere da parecchi giorni. So che non è andato neppure alla Banca. Per via non l'ho più incontrato. Ho pensato che forse non si sentiva bene e sono venuto a vedere come stava.

ROSARIA – Sta bene, benissimo, professore; tanto che non è in casa, come la serva le ha detto.

TOTI – Scusi, signorina; vedo che lei mi tratta in un modo... Ho forse fatto offesa, senza saperlo, a lei o a Giacomino, venendo qua?

ROSARIA – Ah, lo domanda? Da sé non lo capisce, è vero?

TOTI – Capisco, signorina Rosaria. Ho i capelli bianchi. E prima di tutto capisco che certe furie... certe furie, meglio lasciarle evaporare!

ROSARIA – Io non ho furie! Le ripeto che Giacomino non c'è. Se vuol vederlo e parlargli, mi faccia il piacere di non incomodarsi un'altra volta a venirlo a cercare qua; verrà lui, Giacomino, a trovar lei, ma non a casa – ah, questo per patto: né lei più a casa mia, né più lui a casa sua. Verrà a trovarlo a scuola o dove lei gli indicherà.

TOTI – Va bene, signorina. *(Pausa)* Dunque, Giacomino non c'è?

ROSARIA – Non c'è.

TOTI – E allora me ne debbo andare? Perché vuol farmi ritornare?

ROSARIA – Le ho detto che non c'è bisogno che lei ritorni. Verrà Giacomino a scuola.

TOTI – Vuol farlo incomodare a venire fino a scuola, mentre io sono qua e lui è di là, e potremmo senz'altro metterci a parlare?

ROSARIA – *(Sbuffando, non potendone più)* Sì, sì, ha ragione, professore! Vado a chiamarglielo, per farla finita una volta per sempre, poiché abbiamo da fare con un uomo così petulante!

TOTI – Calma, calma, signorina.

ROSARIA – Che calma! Lei è un demonio tentatore!

TOTI – Il bambino sta a guardarla con tanto d'occhi!

ROSARIA – Me ne vado perché non so più che cosa mi verrebbe di fare! Aspetti qua! Vado a chiamarlo! *(Si ritira di furia)*

TOTI – *(Prendendosi sulle gambe Ninì)* Niente, bellino mio, non avere paura. La zia scherza. Ora gliela faremo sbollire tutta codesta furia. Sai chi verrà ora? Giamì. Gli vuoi bene tu a Giamì, è vero? Eh, ti porta anche lui le chicche, i giocattolini. Ma tu devi voler più bene a me, piccino mio; assai più a me che a lui, perché io per te tra poco non ci sarò più. Queste cose tu ancora non le puoi capire, figlietto mio bello, e forse non le capirai mai, perché, quando potrai capirle, non ti ricorderai più di me che t'ho tenuto in braccio così, che t'ho stretto a me così... così... e che ho pianto per te, figliuolo... *(Con un dito si porta via le lacrime dagli occhi)* Che dici? Giamì? Sì, ora verrà. Ah, dici di andarcene? Ce ne andremo presto, sì. Prima però bisogna che venga Giamì. E tu devi star bonino. Guarda, ti do questa borsetta qua. *(Cava dal taschino del gilè un portamonete pieno di monetine)* Eccola – senti come suona? Giocaci... Ma ecco Giamì! Va', va' da Giamì... *(Spinge il bambino verso Giacomino, che entra, torbido, rabbuffato. A Giacomino)* Dio, che faccia! Oh, Giacomino?

GIACOMINO – Che ha da dirmi, professore?

TOTI – Come! Non vedi il bambino?
GIACOMINO – Io mi sento male, professore. Ero buttato sul letto! Non posso né guardare né parlare.

TOTI – Già, ma il bambino?

GIACOMINO – *(Dolente, mortificato, chinandosi per compiacenza a carezzar la testina del bimbo)* Ecco, sì. Mi dica, la prego, che cosa vuole da me.

TOTI – Vieni qua, Ninì... bellino mio, qua; siedi qua. No, guarda; così in ginocchio: vedrai meglio. *(Lo porta in ginocchio su una sedia davanti ad un tavolinetto su cui sta un vecchio album di fotografie; poi si volge a Giacomino e indicandogli l'album gli domanda:)* Posso prenderlo?

GIACOMINO – Prenda quello che vuole.

TOTI – *(A Ninì)* Ecco, gioca con questo – lo guardi – lo apri così – vedi com'è bello? – Vedi, vedi qua – uh quanti pupi! – Vedi? Poi, volti così, ma piano eh? Senza strappare. Uh, guarda, guarda qua: lo riconosci chi è questo? Chi è? Giamì, lo vedi? Giamì quand'era piccino come te, coi riccioli come questi tuoi – lo vedi? – Bene, ora guarda da te. *(Voltandosi a Giacomino)* Me l'ero immaginato, che ti dovessi sentir male. Il capo, eh? Si vede.

GIACOMINO – *(Impaziente)* Professore...

TOTI – Siedi. Così, in piedi non possiamo discorrere. *(Siede e invita Giacomino a sedersi. Poi di nuovo rivolto a Ninì)* Senza strappare, eh Ninì. Piano piano. *(a Giacomino)* Ti volevo domandare se il Direttore della Banca t'ha detto qualche cosa.

GIACOMINO – No. Niente. Non l'ho visto nemmeno.

TOTI – Non ci vai da tre giorni.

GIACOMINO – Non sono andato perché...

TOTI – *(Interrompendolo)* Non voglio saperlo. Te lo domandavo perché ieri lo incontrai per la strada e mi chiese di te. Discorrendo, si parlò del tuo stipendio, e io gli feci notare che non è quello che dovrebbe essere. Siamo rimasti d'accordo che ti sarà cresciuto.

GIACOMINO – *(Sulle spine, strizzandosi le mani)* Professore, io la ringrazio, ma...

TOTI – Di che mi ringrazi?

GIACOMINO – Ma mi faccia il piacere, la carità di... di non incomodarsi più, di... non curarsi più di me, ecco!

TOTI – Ah sì? Bravo, bravo. Non abbiamo più bisogno di nessuno, ora, eh?

GIACOMINO – Non per questo, professore. Se lei non vuol capire!

TOTI – Che vuoi che capisca? Mi puoi impedire, scusa, se voglio farti un po' di bene, che te lo faccia?

GIACOMINO – Ma se io non lo voglio?

TOTI – Tu non lo vuoi e io te lo voglio fare. Per mio piacere. Non sono padrone? Oh guarda un po'. Mi dici che non debbo più curarmi di te. E di chi vuoi che mi curi io, allora? *(A un moto di Giacomino)* Aspetta. Senza furie. Poi parlerai tu. Lascia parlare a me, adesso. Devi sapere, figliuolo mio, che ai vecchi – ai vecchi, s'intende, che non siano egoisti e che abbiano stentato nella vita, com'ho stentato io, per arrivare a farsi, bene o male, uno stato – piace vedere i giovani che se lo meritano farsi avanti per loro mezzo, e godono se essi sono contenti, godono se possono risparmiar loro tutti gli stenti provati. Tu lo sai ch'io ti considero come un figliuolo. *(Si volta a guardarlo)* Che fai? Piangi? *(Giacomino ha nascosto infatti il volto tra le mani e sussulta come per un impeto di singhiozzi che vorrebbe frenare. Fa per posargli amorosamente una mano sulla spalla, domandando:)* Come? Perché? *(Ma Giacomino balza in piedi)*

GIACOMINO – *(Convulso, come per ribrezzo, e mostrando il viso alterato, sconvolto, per una fiera risoluzione improvvisa)* Non mi tocchi! Non mi s'accosti, professore! Lei mi sta facendo soffrire una pena d'inferno...

TOTI – Io?...

GIACOMINO – Lei, lei... Non voglio codesto affetto! Per carità, la scongiuro, se ne vada! Se ne vada! E si scordi ch'io esisto!

TOTI – *(Sbalordito)* Ma perché? Che hai?

GIACOMINO – Vuol sapere che ho? Glielo dico subito. Mi sono fidanzato, professore. Ha capito? Mi sono fidanzato.

TOTI – *(Come se ricevesse una mazzata sul capo. Si porta le mani alla testa e balbetta)* Fi... fidan... fidanzato?

GIACOMINO – Sì! E dunque basta!... Basta per sempre, professore! Capirà che ora non posso più vederla qua, comportare la sua presenza in casa mia.

TOTI – *(Quasi senza voce, istupidito)* Mi... mi cacci via?

GIACOMINO – *(Dolente, con rispetto)* No, no... ma se ne vada... è bene che lei... che lei se ne vada, professore.

TOTI – *(Si leva a stento per andarsene; s'appressa pian piano a Ninì; lo guarda; gli carezza i capelli: poi voltandosi a Giacomino)* Quando è stato? Senza... senza dirmene nulla...

GIACOMINO – Già da un mese.

TOTI – Da un mese? E seguitavi a venire a casa mia?
GIACOMINO – Lei sa come ci venivo.

TOTI – *(Gli fa cenno con la mano di non aggiungere altro, poi)* Con chi? *(E poiché Giacomino tarda a rispondere)* Dimmelo!

GIACOMINO – Con una povera orfana come me, amica di mia sorella.

TOTI – *(Seguita a guardarlo come inebetito, con la bocca aperta, e non trova più neanche la voce per parlare)* E... e... e si lascia tutto, così? E... e... e non si pensa più a... a niente? Non... non si tiene più conto di niente?

GIACOMINO – Ma scusi, professore, mi voleva schiavo?

TOTI – Schiavo? *(Ha uno schianto nella voce e insorge a poco a poco)* Io che t'ho fatto padrone della mia casa? Ah, codesta, sì, che è vera ingratitudine! Il bene che t'ho fatto, il bene che t'ho fatto, te l'ho forse fatto per me? E che n'ho avuto io, del bene che t'ho fatto? Le ingiurie, la baja di tutta la gente stupida che non vuol capire il sentimento mio. Ah, dunque, non vuoi più capirlo neanche tu il sentimento di questo povero vecchio che sta per andarsene e che era tranquillo di lasciar tutto a posto, una madre, il bambino, te, uniti, contenti, in buone condizioni? Non so – non so ancora – non voglio sapere chi sia la tua fidanzata. Sarà – se l'hai scelta tu – sarà una giovane per bene. Ma pensa che non è possibile che tu abbia trovato di meglio, Giacomino, della madre di questo bambino. Non ti parlo dell'agiatezza soltanto, bada! Ma tu hai ora la tua famiglia, in cui non ci sono di più che io, ancora per poco, io che non conto per nulla. Che fastidio vi do, io? Sono come il padre di tutti; e posso anche, se tu vuoi, per la vostra pace, posso anche andarmene. Ma dimmi, com'è stato? Che cos'è accaduto? Come ti s'è voltato così tutt'a un tratto il cervello? *(Lo prende per le braccia)* Figliuolo mio... dimmelo, dimmelo.

GIACOMINO – Che vuole che le dica? Come non s'accorge, professore, che codesta sua bontà...

TOTI – Questa mia bontà – sèguita! Che vuoi dire?

GIACOMINO – Mi lasci stare! Non mi faccia parlare!

TOTI – No, parla, anzi! Devi parlare!

GIACOMINO – Vuole che glielo dica? Non comprende dunque da sé che certe cose si possono fare soltanto di nascosto, e non sono possibili alla vista di tutti, con lei che sa, con la gente che ride?

TOTI – Ah, è per la gente? E parli tu della gente che ride? Ma ride di me perché non capisce, e io la lascio ridere perché non me ne importa niente! All'ultimo vedrai chi riderà meglio! E' l'invidia, credi a me, l'invidia, figliuolo, di vederti a posto, sicuro del tuo avvenire.

GIACOMINO – Se è così – guardi, professore – se è così, lasci star me – ci sono tant'altri giovani che hanno bisogno d'aiuto.
TOTI – *(Ferito, con un feroce scatto d'indignazione: gli va incontro con le mani sulla faccia, poi gli afferra il bavero della giacca e lo scrolla)* Oh, che cosa... che cosa hai detto? E' giovane Lillina; ma è onesta, perdio! E tu lo sai! Nessuno meglio di te lo può sapere! E' qua, è qua, il suo male! *(Si picchia forte sul petto)* Dove credi che sia? Pezzo d'ingrato! Ah, ora la insulti per giunta! E non ti vergogni? Non ne senti rimorso in faccia a me? E per chi l'hai presa? Ah credi che possa passare dall'uno all'altro, così come niente? Madre di questo bambino, che tu sai bene di chi è! Ma che dici? Ma come puoi parlare così?

GIACOMINO – E lei, professore, mi scusi, come può lei piuttosto parlare così?

TOTI – Hai ragione... hai ragione... hai ragione... *(Abbraccia Ninì e cade in pianto disperato)* Ah, povero Ninì mio! Povero piccino mio! Che sciagura! Che rovina! E che ne sarà della tua mammina ora? Che ne sarà di te, Ninì, bello mio, con una mammina come la tua, senza esperienza, senza più chi l'assista e chi la guidi? Che baratro! *(Sollevando il capo, rivolto a Giacomino)* Piango, perché mio è il rimorso; piango perché io t'ho protetto; io t'ho accolto in casa; io ho parlato di te in modo da toglierle ogni scrupolo d'amarti! E ora che t'amava sicura, madre di questo bambino, qua, ora tu... *(Balza in piedi all'improvviso, risoluto, convulso)* Pensaci, Giacomino! Io sono buono, ma appunto perché sono così buono, se vedo la rovina d'una povera donna, la rovina tua, la rovina di questa creaturina innocente, io divento capace di tutto! Pensaci, Giacomino! Io ti faccio cacciar via dalla Banca! Ti butto di nuovo in mezzo a una strada!

GIACOMINO – Ma sì, faccia quello che vuole, professore. Io già me l'aspettavo.

TOTI – Ah, te l'aspettavi? Ma son capace di fare anche quello che non t'aspetti, sai ? Vado ora stesso, con questo bambino per mano, a presentarmi alla tua fidanzata.

GIACOMINO – Ah no, perdio, questo lei non lo farà, professore!

TOTI – Non lo farò? E chi potrà impedirmelo?

GIACOMINO – Gliel'impedirò io! Perché lei non ha il diritto di andare a turbare una povera ragazza!

TOTI – Non ho il diritto? E chi t'ha detto che non l'ho? Io difendo la madre a questa creaturina! Difendo questa creaturina! E difendo anche te, ingrato, che non ragioni più! Andrò a parlarle, a parlare ai parenti, mostrerò questo piccino e domanderò se c'è coscienza a rovinar così una casa, una famiglia, a far morire di crepacuore un povero vecchio, una povera madre, e lasciar senza aiuto e senza guida un povero innocente come questo, Giacomino, come questo... Ma non lo vedi? Non hai più cuore, figliuolo mio? Non lo vedi qua il tuo piccino? E' tuo! E' tuo! *(Lo prende e glielo appende al collo. Giacomino non resiste più; lo abbraccia; lo bacia sulla testa; e allora il professore Toti, al colmo della commozione, ride, piange, come impazzito grida:)* Santo figliuolo... Santo figliuolo mio... ah che bene mi fai... lo volevo dire... lo volevo dire... Su su, andiamo, ora! Andiamo via subito! Non perdiamo tempo! Così come ti trovi! Via, via, tutti e tre! *(A questo punto irrompono Rosaria e don Landolina, gridando insieme)*

ROSARIA – No, no, Giacomino, che fai? Che fai? Così ti lasci trascinare?

LANDOLINA – Di violenza? E' inaudito! Peccato mortale, Giacomino!

GIACOMINO – *(A Rosaria)* Non posso più sciogliermi, Rosaria! Lasciami andare!

TOTI – *(A don Landolina, parandoglisi davanti)* Vade retro! Vade retro! – Via, via, Giacomino, non ti voltare ! *(E mentre Giacomino e Ninì passano la soglia, seguita imperterrito a gridare:)* Vade retro! Distruttore delle famiglie! Vade retro!

LANDOLINA – *(Gridando)* Giacomino, io credo…

TOTI – *(Subito, dandogli sulla voce)* Che crede? Lei neanche a Cristo crede!

S I P A R I O

Giambattista Spampinato
Via Orto Limoni, 60 – 95125 – CATANIA
Tel. 095.436657 – Cell. 338.6374574